

Equivoci controllati

Nuove rotte dell'antropologia pubblica dentro e fuori l'accademia

Mara Benadusi

mara.benadusi@unict.it

Università degli Studi di Catania

ORCID: 0000-0002-7981-5493

Questo numero di *Antropologia Pubblica*, il primo dell'annata 2022, non può che partire da un consuntivo problematico, vista la situazione di crisi che stiamo vivendo. La guerra in Ucraina continua a tenerci con il fiato sospeso rispetto al decorso di un'invasione che si protrae ormai dal mese di febbraio, mentre il dibattito imperversa sui valori della democrazia, le possibili minacce per la sicurezza europea e le riflessioni sui diritti di autodeterminazione del popolo ucraino, suscitando non pochi dilemmi su cosa significhi o potrebbe significare "pace" in questo frangente. Di pari passo, a più di due anni dall'inizio dell'emergenza pandemica, continua il saliscendi del contagio, mentre la gestione del Covid-19 non sembra aver condotto a forme di accordo durature intorno a quale potrebbe essere la "nuova normalità" da cui ripartire. E anche in questo caso montano le discussioni sull'efficacia dei vaccini, sulla relazione tra salute pubblica e autonomia individuale, sulle responsabilità istituzionali, sociali, sanitarie che i governi e i cittadini sono chiamati ad assumersi, con prese di posizione che si vanno progressivamente polarizzando.

Pro e anti-vax, pro e anti-scienza, pro e anti intervento NATO in Ucraina, pro e anti riarmo, pro e anti diversificazione energetica... Il livello di contrapposizione ha raggiunto toni così estremizzati da rievocare le prese di posizione intorno al famigerato "scontro tra civiltà"¹. Confliggono infatti nell'arena pubblica visioni del mondo assunte come incompatibili ancor prima di capire in cosa precisamente differiscano e soprattutto perché differiscano e da quale prospettiva (quella del bruco o della farfalla?, si domanderebbe *Alice nel Paese delle meraviglie*). In questo caso però il senso "monoteistico" di cosa sia la civiltà non si costruisce solamente lungo le linee di divisione tra blocchi politici di lunga formazione pronti a riemergere sulla scacchiera del mondo come immaginava lo scienziato politico statunitense Samuel P. Huntington (2000) un paio di decenni fa. Né ha senso chiedersi se sia il "tramonto dell'Occidente" o il "tramonto dell'Umanità" lo spettro da cui più dovremmo guardarci. Anche per questo motivo, da antropologhe e antropologi si fa fatica a non avvertire un certo disagio nel rapportarsi in modo ottimistico all'idea di una società pluralista che si faccia garante di pace e sicurezza nel mondo.

Può servirci il principio del pluralismo culturale per dirimere le controversie morali e le crescenti incompatibilità ontologiche che tanto le operazioni belliche in Ucraina quanto la ge-

¹ Sui rischi di oggettificazione culturale impliciti nell'idea di "scontro tra civiltà", si veda: Dal Lago (2005).

stione del Covid-19 stanno scatenando, finendo per rafforzare la convinzione che “il” mondo (almeno quello che conosciamo) stia andando inesorabilmente in frantumi? Non è affatto velleitario chiedersi come agisca nella pratica quella capacità di decentrare lo sguardo così cara all’antropologia culturale, nel momento in cui si passa dal piano astratto dei principi morali a quello incarnato delle relazioni sociali. Quando l’altro in questione assume una forma (oppure una sostanza) in cui non tutti si identificano, e comunque non nella stessa misura e modalità, chiedersi come il valore della diversità culturale possa facilitare il riconoscimento dell’altro non è un esercizio superfluo. La valorizzazione di una prospettiva pluralista in campo culturale può riuscire, per esempio, a fluidificare la risposta difensiva che scatta quando sentiamo minacciato il perimetro della nostra identità e quindi cominciamo a “mostrificare” l’altro? Funziona anche quando a farci sentire impauriti, perfino sgomenti, è un virus circa 600 volte più piccolo del diametro di un capello umano capace di fondersi con le cellule liberando il suo genoma? Si deve solo al caso o un malcostume mediatico l’abuso dell’idioma marziale per parlare del contagio da coronavirus?

Che a suscitare ansia e preoccupazione sia un “nemico invisibile” come è stato definito il Sars-Covid-19, un virus che si aggancia ai recettori cellulari mettendo in moto proteine per espandersi, oppure una potenza militare che, per quanto vecchio stampo, può contare su oltre 50.000 mezzi corazzati, l’anatema che si sente ripetere nella sfera pubblica non cambia di molto: dalla guerra al virus alla guerra in Ucraina, il terzo conflitto mondiale è alle porte. Quanto dobbiamo allora restringere oppure allargare l’imperativo morale del riconoscimento della pari dignità di ogni forma di vita per creare antidoti che possano servire contro l’intolleranza, l’aggressione, la violenza? È intolleranza l’isteria anti-russa che in Europa colpisce immigrati con cui – da tempo – condividiamo i nostri spazi di vita, a prescindere dalle posizioni che assumono rispetto alla guerra? È la congiuntura del momento che determina questo genere di discriminazione, rendendo gli uni degni di un moto di accoglienza senza precedenti e gli altri oggetto di repulsione? Ha senso chiedersi che significa trovarsi, ex abrupto, dall’una o dall’altra parte del mondo? Provare a vedere le cose dal punto di vista degli altri? O in caso di pericolo, per mettere in moto meccanismi di solidarietà, è più efficace trasformare il “nemico” di turno in un capro espiatorio per le disfunzioni che abbiamo contribuito a produrre?

L’insieme di questi interrogativi sembra condurci verso una questione di non poco conto: se le differenze che di volta in volta andiamo categorizzando come buone o cattive da pensare siano riconducibili a una pluralità di visioni su un unico mondo (per quanto diviso possa sembrare al momento) oppure rimandino a divergenze di prospettiva più radicali, che dipendono dal modo diverso in cui conosciamo e abitiamo mondi differenti. L’esercizio di *Alice nel Paese delle meraviglie* che chiede al bruco se si sarebbe sentito strano una volta divenuto farfalla, ha poco a che vedere – mi pare – con un’apertura incondizionata, centrifuga e in fondo disincarnata di fronte alle molteplici equidistanti possibilità dell’essere al mondo. Segnala invece un problema di auto-riconoscimento nel mondo. Può il bruco riconoscersi una volta divenuto farfalla? Se fatti i debiti mutamenti, non si scorgono tratti di comunanza tra ciò che si è stati e quel che si potrebbe essere, su quali presupposti possiamo basare il mutuo riconoscimento?

Domande come queste incoraggiano ad affrontare il tema del pluralismo culturale da una prospettiva che contempi la presa in carico delle problematicità derivanti dal vivere-insieme, vivere in mondi in cui le differenze si fanno “profonde”, cacofoniche e creano spazi di incomensurabilità. L’immaginazione etico-politica che ci parla di tante culture da riconoscere nella loro specificità non sembra reggere il passo rispetto alle sfide che abbiamo di fronte. *Muta-*

tis mutandis, forse l'unica zattera a cui possiamo aggrapparci è quella postura di "equivocità controllata" che l'antropologo brasiliano Viveiros de Castro (2004: 2) assume dalle cosmologie amerindie: collocarsi nello spazio dell'equivoco e abitarlo, perché "l'equivoco non è solo una *mancata comprensione*, ma una comprensione mancata del fatto che i modi per comprendere il mondo non sono necessariamente gli stessi".

Questo numero di *Antropologia Pubblica* si confronta proprio con spazi di comprensione irrisolti, intrisi fino alle viscere di ambivalenze, provando a ragionare sulle posture con cui l'antropologia può interrogarli ed abitarli. Nella *lecture* di apertura Alessia de Biase fornisce alcuni spunti di riflessione per dimorare nelle nostre città in rapida trasformazione fuori dalle "fortezze autarchiche" e pacificate degli specialismi di settore. Esplora infatti le sfide di un'antropologia che si immerge negli attuali paesaggi urbani per cogliere come questi vengono ridisegnati, narrati, progettati, mediatizzati, vissuti e soprattutto presi in cura in modo condiviso. Il dovere della responsabilità viene qui in primo piano, una responsabilità che si esprime nell'atto di impegnarsi a "mantenere" i territori che abitiamo con "queste mani", scrive de Biase, richiamando la dimensione irrinunciabile del "fare città". Tuttavia, una simile azione fabbrile non dovrebbe basarsi sull'opposizione asimmetrica tra l'antropologia autentica e "il suo avatar applicato", come direbbe Singleton (2008: 1), ma invece dovrebbe recuperare la dimensione civica del quotidiano darsi nella ricerca collaborativa.

Anche la sezione monografica "L'antropologia nella Terza Missione: accademia, *public engagement* e scienze sociali" nasce dall'interesse verso i modi polimorfi con cui le nostre discipline si stanno aprendo all'opzione del cosiddetto *community/university engagement*. Gli articoli che compongono lo speciale esplorano varie questioni legate all'applicazione del palinsesto Terza Missione nelle università italiane e al tempo stesso propongono raffronti con contesti distanti, in particolare nordamericani, dove la riflessione e soprattutto la sperimentazione nel campo della cosiddetta *engaged scholarship* sono più mature. Entrare negli spazi anfibii tra dentro e fuori l'accademia in un'epoca in cui le richieste istruttorie provenienti dalle istituzioni di alta formazione si fanno sempre più pressanti si rivela una sfida tutt'altro che semplice. La Terza Missione sta infatti assumendo la forma di un'arena scivolosa in cui attori con una varietà di prospettive diverse troppo contraddittoria per trovare immediato allineamento diventano agenti di cambiamento per gruppi e comunità con cui l'antropologia in passato era abituata a sviluppare relazioni di prossimità in condizioni diverse, al riparo da griglie di monitoraggio e casellari di valutazione. Alla ricerca di occasioni in cui l'equivoco possa trovare un suo senso effettivamente controllato, l'antropologia si trova così a rinegoziare il proprio assetto al bivio tra un orientamento tutto proteso verso un bene economico-finanziario e uno più sbilanciato verso il bene pubblico e collettivo. Come scriviamo nell'articolo introduttivo della sezione, l'antropologia che si fa pubblica seguendo questi tracciati ondeggia tra l'imperativo morale del "prendere" e "mettere a frutto" e quello del "dare" e "mettere in comune".

La rubrica "Forum" sposta invece l'attenzione su un campo d'azione costitutivamente altro rispetto a quello della Terza Missione universitaria. Intitolato "Comprendere rotte migratorie fuori dall'accademia: metodi, linguaggi, potenzialità, limiti, posta in gioco", il forum si pone come uno spazio di confronto per documentare, condividere e discutere insieme su come approcci di ricerca, posizionamenti e stilemi comunicativi possano riconfigurarsi per leggere e narrare le nuove rotte migratorie in modo alternativo alle forme convenzionali della ricerca e della comunicazione scientifica, anche di tipo antropologico. Qui lo spazio dell'equivoco controllato viene attraversato con un'attitudine distonica rispetto alle convenzioni del dibattito

to accademico. Emergono infatti riflessioni e bilanci non solo sulle rotte che gli autori e le autrici si sono disposti a seguire, ma anche sulle plissettature che cuciono tra loro voci, frammenti di vita, corpi in movimento, generando slanci reciproci ma anche battute di arresto, a volte disinganni rispetto alla direzione da prendere. L'accompagnare l'esperienza della migrazione in presa diretta con le storie degli altri diventa così metafora di uno sforzo comune per ritrovare la rotta di volta in volta perduta, in mare nelle operazioni di salvataggio, tra le strade di quartieri (in)visibilizzati dove l'amministrazione fa la sua comparsa soprattutto come forza repressiva, oppure tra edifici e camerate dei centri di accoglienza per minori non accompagnati, o anche passando – cellulare alla mano – da un gruppo WhatsApp all'altro in cerca di contatti, riferimenti, aiuti; comunque immaginando un "fuori": fuori dai tempi e spazi dell'evacuazione, fuori dai confinamenti.

Come è consueto nei forum di *Antropologia Pubblica*, usciamo con un primo giro di riflessioni che speriamo stimoli una seconda tornata di interventi nel prossimo numero. Sia la sezione monografica, sia lo spazio forum sono il risultato di due chiamate aperte che come redazione, nel 2021, abbiamo fatto circolare in Italia e a livello internazionale. Le call hanno generato ampio riverbero. Lo si intuisce dalla numerosità dei contributi che pubblichiamo, che sono comunque una selezione rispetto a quelli arrivati in redazione. Optare per la call aperta una volta l'anno ci è sembrata una soluzione utile per allargare il bacino di riferimento della rivista. Continueremo ad accettare anche proposte di contributi singoli o sezioni monografiche libere da call, ma alternandole d'ora in poi con *special issue* o spazii forum che partono da chiamate costruite per rispondere agli interessi emergenti della rivista. *Antropologia Pubblica* in effetti si è aperta a una ristrutturazione delle sue rubriche che, pur rimanendo sostanzialmente le stesse, vengono ora redistribuite sui diversi numeri in funzione di un criterio di alternanza. In pratica quel che i lettori troveranno nelle pagine della rivista è una rotazione tra un numero che dopo l'abituale *lectio magistralis* ospiterà una sezione monografica e uno che ospiterà invece una sezione miscellanea. A seguire, nel primo volume di ogni annata pubblicheremo la rubrica "Confronti", che nel caso di questo numero, il primo del 2022, ospita due interventi: una riflessione di Consuelo Bianchelli sul dialogo fra il progetto "Oltre la strada Bologna" e il magistrato presso la Corte di Appello Stefano Orsi sulle reti di sfruttamento e criminalità organizzata, e un'intervista all'antropologo Frédéric Keck, curata da Irene Falconieri e Lorenzo D'Orsi, sulle politiche e pratiche di preparazione in caso di futuri rischi pandemici; poi – a chiudere il numero – lo spazio "Recensioni". Nel secondo volume dell'annata, invece, dopo la *lectio magistralis* e la sezione miscellanea manterremo la rubrica dedicata ai "Rapporti di ricerca" – molto cara ad AP – e continueremo con lo spazio "Pratiche visuali" curato da Chiara Scardozzi.

«È vero che ciascuna persona ha sotto il braccio il libro che si merita», come scriveva Vitaliano Brancati, ma è altrettanto vero che uno spazio di lettura periodico crea il suo pubblico. È nostro augurio che la rivista della Società Italiana di Antropologia Applicata continui a stimolare i suoi lettori, facendoli riflettere, incoraggiandoli a prendere parola e pungolandoli a entrare nel vivo dei dibattiti che di volta in volta ospitiamo nella rivista.

BIBLIOGRAFIA

- Dal Lago, A. 2005. Esistono davvero i confini fra culture? *Rivista il Mulino*, 5/2005, settembre-ottobre: 809-820.
- Huntington, S. P. 2000. *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*. Milano. Garzanti.

- Singleton, M. 2008. De l'anthropologie appliquée à l'anthropologue impliqué. *Recherches sociologiques et anthropologiques* [En ligne], 39 (2): 1-15. <http://journals.openedition.org/rsa/350> (consultato il 15/07/ 2022).
- Viveiros de Castro, E. 2004. Perspectival Anthropology and the Method of Controlled Equivocation. *Tipiti: Journal of the Society for the Anthropology of Lowland South America*, 2 (1): 1-20. <http://digitalcommons.trinity.edu/tipiti/vol2/iss1/1> (consultato il 15/07/ 2022).

